

Aspirazioni educative e segnali di traiettorie diverse

In quale direzione stanno andando i figli degli immigrati stranieri in Piemonte?

Le informazioni raccolte dalla ricerca non possono essere prese come definitive in quanto quasi tutte i giovani incontrati sono ancora “in cammino”, pochissimi hanno già raggiunto una consolidata posizione all’interno di una professione. Questo rispecchia semplicemente i tempi straordinariamente lunghi dell’inserimento lavorativo in questo momento storico: la situazione sarebbe la stessa anche per i figli di italiani. Tuttavia è possibile conoscere i passi già compiuti nella “carriera” e l’orientamento dei giovani e adolescenti intervistati. Infatti, come emerge anche dall’attuale ricerca, proprio la gradualità e i tempi lunghi dell’inserimento in una comunità professionale richiedono molte esperienze di formazione, stages, contratti temporanei, frequentazione di un ambiente professionale anche nel tempo libero, l’accumulazione di contatti, reti sociali e di un linguaggio. Le interviste contengono abbondanti informazioni su questi punti, e permettono una valutazione della probabile “direzione” intrapresa dalle persone.

E’ chiaro che le persone incontrate durante la ricerca sono molto differenziate tra loro in termini di “carriere” attualmente imboccate. Da una parte ci sono giovani che sono già ben avviati su **traiettorie verso il ceto medio**, in quanto occupano una posizione qualificata e sono inseriti in reti e organizzazioni che forniranno possibilità di crescita professionale. Si può dire quindi che è in corso di formazione un ceto medio di origine immigrata (Allasino, Eve 2010). Al polo opposto ci sono giovani che hanno intrapreso i primi passi di quello che, per alcuni, rischia di diventare una **“carriera” criminale**. Di nuovo, va sottolineato che le informazioni ottenute dalle interviste costituiscono una “fotografia” scattata in un determinato momento; infatti gli studi sulla devianza e sulla criminalità dimostrano che per la grande maggioranza le attività devianti sono solo una fase, che può essere abbandonata quando si trovano un lavoro stabile e un “serio” impegno sentimentale. Tuttavia al momento dell’intervista, tale era la situazione di alcuni giovani .

Tra questi poli estremi sta la grande maggioranza degli intervistati. Molte persone hanno intrapreso **percorsi scolastici lunghi**, che non assicurano certo il raggiungimento della sicurezza economica né della soddisfazione professionale, ma tuttavia forniscono risorse che potranno essere usate sul mercato del lavoro. Dall’altra parte un buon numero di giovani ha seguito fino a ora **percorsi erratici**, sia nella scuola sia nei tentativi di ottenere lavoro, spesso alternando tentativi di formazione, abbandoni, brevi o brevissimi lavori temporanei e periodi di inattività.

Consideriamo prima i percorsi scolastici lunghi. Al momento dell’intervista solo 13 giovani si erano già laureati, ma questo dipende anche dal fatto che molti intervistati erano troppo giovani per aver concluso. Altri 45 erano iscritti all’università ma non avevano ancora terminato, a volte a causa di difficoltà, a volte semplicemente per motivi di età. Inoltre molti intervistati non ancora diplomati o appena diplomati hanno l’intenzione di iscriversi all’università. Senza dubbio nei prossimi anni le università piemontesi sperimenteranno un forte aumento delle iscrizioni di giovani di origine straniera nello stesso modo in cui i diversi gradi di scuola, dalle elementari alle superiori, hanno visto negli anni precedenti un’impennata delle iscrizioni di studenti stranieri.

Questo è confermato anche dall’analisi dei dati del questionario Invalsi (2010-2011) somministrato nelle classi seconde delle scuole superiori piemontesi. Gli studenti che hanno risposto a questo questionario hanno qualche anno in meno rispetto ai giovani delle interviste qualitative, ma i dati sono utili per mostrare quanto sono diffusi i progetti di frequentare l’università.

Innanzitutto va notato che le aspirazioni dipendono in primo luogo dall’indirizzo di scuola frequentata. Nello stesso modo in cui la grande maggioranza degli studenti liceali pensa di continuare all’università, così accade anche per gli stranieri (anche se con qualche punto

RAPPORTO SECONDGEN

percentuale in meno). Agli istituti tecnici invece, e ancora di più agli istituti professionali, le percentuali sono nettamente più basse, con gli stranieri che si muovono - pur con qualche differenza - in linea con i compagni italiani. Tale generale omogeneità all'interno dei singoli indirizzi ricorda l'importanza dell'ambiente scolastico nel definire che cos'è un percorso realistico e desiderabile. Questo a sua volta rammenta l'importanza della scelta compiuta alla fine della scuola media e dell'orientamento.

Come si può vedere dalla tabella sotto, quasi 7 su 10 liceali stranieri prevedono di ottenere almeno una laurea triennale e più del 40% pensa di continuare per ottenere anche il titolo magistrale. La proporzione di stranieri che aspira a una seconda laurea è più bassa di quanto lo è tra gli italiani, ma non dissimile; controllando per classe sociale, gli stranieri appaiono non meno "ambiziosi" e orientati all'istruzione dei compagni italiani.

Tab. 10 - Percentuali studenti italiani e stranieri iscritti ai licei che prevedono di laurearsi: risposte alla domanda "Qual è il titolo di studio più alto che pensi di conseguire?"

	italiani	Stranieri nati all'estero	stranieri nati in Italia
Laurea triennale	2749 25%	128 26%	67 26%
Laurea magistrale	5644 51%	204 42%	113 44%

Fonte: Invalsi 2010-11, questionario studente.

Negli istituti tecnici la percentuale di studenti, siano italiani o stranieri, che pensano di laurearsi è nettamente più bassa rispetto ai licei, a conferma non solo della selezione degli studenti all'entrata ma anche del modo in cui i diversi indirizzi plasmano le identità e i progetti degli studenti. Tuttavia, come si vede dalla seguente tabella, la proporzione di studenti stranieri che pensa di continuare all'università è simile a quella tra gli italiani e rispetto agli stranieri nati in Italia un po' più alta.

Tab11 - Percentuali degli studenti italiani e stranieri iscritti agli istituti tecnici che prevedono di laurearsi: risposte alla domanda "Qual è il titolo di studio più alto che pensi di conseguire?"

	italiani	Stranieri nati all'estero	stranieri nati in Italia
Laurea triennale	3654 19%	172 19%	77 23%
Laurea magistrale	1472 17%	146 16%	76 22%

Fonte: idem

Negli istituti professionali circa la metà degli studenti - sia stranieri sia italiani - pensa di fermarsi al diploma o, per uno su nove, alla qualifica. Così gli studenti che pensano di laurearsi rappresentano una minoranza. Ma all'interno di questa minoranza, gli stranieri, soprattutto quelli nati in Italia, sono più propensi a voler continuare.

Tab12 - Percentuali degli studenti italiani e stranieri iscritti agli istituti professionali che prevedono di laurearsi: risposte alla domanda “Qual è il titolo di studio più alto che pensi di conseguire?”

	Italiani	stranieri nati all'estero	stranieri nati in Italia
Laurea triennale	495 11%	99 12%	25 12%
Laurea magistrale	321 7%	64 8%	34 16%

Fonte: idem

Va notato quindi che *nonostante* le considerevoli difficoltà scolastiche degli studenti stranieri, evidenti nei risultati di questa ricerca come in quelli di molte altre e nei dati del ministero dell'istruzione, vi è una certa tendenza nel **persistere negli studi**.

I dati meritano considerazione anche perché sembrano simili ai risultati di ricerche svolte all'estero, che hanno riscontrato, anch'esse, una combinazione di difficoltà scolastiche e aspirazioni relativamente elevate, almeno in confronto alle famiglie native della stessa classe sociale. Gli autori di queste ricerche hanno parlato di “ottimismo e realizzazione” (Kao, Tienda 1995), di “ambizione e persistenza” (Brinbaum, Kieffer 2005), di “scelte coraggiose” (Jackson 2012) e di “determinazione compresente con prestazioni deboli” (Jonsson, Ridolphi 2011).

Risultati del genere appaiono interessanti per diversi motivi. Innanzitutto sembrano degni di nota in Italia in un momento in cui molti esperti dello sviluppo economico esprimono preoccupazione per i livelli relativamente bassi dell'istruzione in Italia (Cipollone, Sestito 2010). In secondo luogo la combinazione di carriere scolastiche talvolta accidentate e “aspirazioni” o “determinazione” sembra prevedere percorsi lunghi e tortuosi (cfr. Kasinitz *et al.* 2004 per gli esempi americani) che forse richiederà una certa flessibilità organizzativa da parte dell'università. Si può prevedere che alcuni studenti passando per “la via lunga” (Crul 2013) cercheranno di qualificarsi, anche se potranno avere difficoltà nella realizzazione della meta (Beaud 2008). Infine va notato che, come emerge anche dalle nostre interviste qualitative e da altre ricerche (Minello e Barban 2012), la scelta di un istituto professionale alla fine della scuola media non è necessariamente una rinuncia all'università. Infatti, almeno per gli stranieri, la scelta delle professionali non andrebbe interpretata sempre come una mancanza di ambizione o come un progetto di scolarità breve.

Va precisato che l'orientamento a un percorso d'istruzione lungo non è necessariamente segno di “ambizione” in quanto potrebbe essere anche semplicemente l'effetto della mancanza di opportunità di lavoro. E' possibile infatti che gli studenti nativi, avendo reti sociali migliori, ricevano più offerte di lavoro sufficientemente appetibili da tentarli di abbandonare gli studi. Questo è un nodo interpretativo importante, che la ricerca internazionale e italiana deve ancora sciogliere.

Le aspirazioni dichiarate in un questionario o durante un'intervista non corrispondono, ovviamente, a titoli di studio effettivamente perseguiti e raggiunti. E come già accennato, non mancano tra gli intervistati, giovani iscritti all'università o al politecnico che stanno sperimentando delle difficoltà o hanno già abbandonato gli studi. Comunque le aspirazioni espresse meritano considerazione perché la ricerca internazionale ha spesso trovato una correlazione abbastanza buona tra aspirazioni dichiarate e risultati effettivamente raggiunti e anche perché sembrano interessanti indicatori delle prospettive.

Infine va ricordato che anche quei giovani che avranno ottenuto un titolo universitario non avranno certo il futuro professionale assicurato. Tuttavia anche nel caso che la rendita del titolo sia più bassa di quanto sperato, anche se non si riesce a realizzare la professione sognata, tutti i dati indicano che la loro posizione sul mercato del lavoro sarà comunque ben più forte rispetto a quella dei giovani descritti sotto.

Sono numerosi infatti tra i nostri intervistati i **percorsi poco coerenti e erratici**, vaghi, indeterminati. La richiesta da parte dei genitori di abbandonare nettamente l'istruzione per trovare subito un lavoro è rara. Certamente siamo in una situazione molto diversa rispetto alla prima metà del Novecento quando era frequente che in famiglia si sollecitasse il figlio a lasciare la scuola, se i risultati non erano positivi (Eve, 2012). Sono cambiati sia le aspettative rispetto alla normale durata della scolarità sia il calcolo del costo economico accettabile per la famiglia e per il "futuro" dei figli. Ma è cambiato anche il mercato del lavoro: le nostre interviste testimoniano il rischio di cadere nella posizione del *neet*, non inserito né in un lavoro né a scuola, o di passare da un lavoretto temporaneo a un altro, con periodi di disoccupazione in cui si trascorre molto tempo a casa a dormire, o ai giardini, in una situazione che può diventare depressiva o "deviante". Se il lavoro precario e frammentato non protegge dai pericoli della strada" e dalle "cattive compagnie", per alcuni genitori può svolgere questa funzione un corso di formazione professionale. *"Meglio il corso che niente"*.

Nei casi in cui gli svantaggi si accumulano - particolare debolezza delle reti sociali, il fatto che alcuni giovani abbiano una reputazione locale che rende difficile l'accesso a un lavoro stabile, i problemi col permesso di soggiorno, l'adesione a forme di "cultura di strada" che comportano il "rifiuto" del lavoro - si possono produrre carriere nella devianza, come sta emergendo dalle storie di vita raccolte con l'osservazione etnografica.

A parte questi casi piuttosto atipici, i percorsi erratici diffusi tra gli intervistati sono di altra natura e hanno a che fare con gli aspetti già evidenziati in questo rapporto, come le difficoltà da parte dei giovani e dei genitori a "navigare il sistema" scolastico italiano, o l'abbondanza di offerta formativa apparentemente allettante rispetto a sbocchi lavorativi ma che risulteranno difficilmente praticabili.

La storia scolastica di Marco esemplifica un percorso erratico. Marco si muove tra scuole diurne e serali; da un istituto tecnico a un altro a seguito di una rissa in cui era stato coinvolto e dell'intervento della madre che vuole proteggerlo da altre esperienze simili e dalla cattiva reputazione. Al momento dell'intervista sta frequentando due scuole contemporaneamente, e porta delle motivazioni molto deboli e vaghe. *«Faccio l'*; fino a un mese fa facevo il diurno al *, terza, aeronautica, e adesso faccio il serale, meccanica, perché non c'era tempo tra questa e l'altra, neanche il tempo per mangiare. Quindi fai due scuole contemporaneamente?*

*Sì, qui faccio impianti, ma è solo pratica. Di là è tutta teoria, qui no, così non devo stressare troppo il cervello.[...] Lì (nel primo istituto tecnico frequentato) si faceva meccanica generale, stavo bene, ho fatto tre anni. Solo che ho conosciuto degli amici... anche mio fratello era lì... [...] un giorno a scuola c'è stata una rissa tra ragazzi, [...] E allora i miei hanno detto che era meglio cambiare, mia madre non accettava più che andassi in quella scuola, dato che aveva coinvolto così mio fratello, e ho deciso di cambiare e sono andato al *, aeronautica, perché all'* era meccanica molto generale, anche meccanica delle microonde, e invece là era più specifico. Mi piaceva, era semplice, mi piaceva, ma richiedeva tanto tempo e non potevo fare anche qui, e allora dopo pochi mesi sono andato via. Ma perché hai voluto aggiungere l'impegno di questo corso? La mia ragazza aveva fatto qui un corso di ristorazione e mi ha consigliato di venire, fatti un corso, boh...» (Int.9)*

Probabilmente Marco spera di avere maggiori opportunità muovendosi lungo due percorsi, ma in generale, le esperienze temporanee di lavoro raramente costruiscono una carriera, gli stage/tirocini durante la formazione per alcuni giovani sono un'esperienza professionale positiva e di socializzazione al lavoro, per pochi diventano un effettivo inserimento lavorativo.

In queste situazioni anche i lavoretti eventualmente svolti non sono un ingresso nel mondo del lavoro ma possono diventare una condizione di lungo termine, alternata a periodi di disoccupazione. L'apparente assenza di "progresso" tende a scoraggiare.

Si sono infatti colti **due diversi significati dell'esperienza dei diversi lavoretti svolti** da alcuni intervistati (benché in molte famiglie, pur indigenti, prevalga durante gli anni di scuola la richiesta dell'impegno nello studio):

a) successioni di lavori, lavoretti, lavori non-pagati, corsi di formazione, attività di volontariato o di tempo libero che, nonostante tutto, potrebbe costituire un'accumulazione di esperienze, di capitale umano, in un determinato ambiente lavorativo

b) lavori, lavoretti che sembrano portare in direzioni del tutto diverse tra loro e che non potrebbero essere in nessun modo pensati come "carriera" in nessun specifico "ambiente" lavorativo, ma che rispondono esclusivamente al desiderio/bisogno di guadagnare senza strategie orientate all'integrazione in un ambiente lavorativo.

Risulta interessante, anche in questo caso, una comparazione con i figli degli immigrati interni del passato. Negli anni dell'immigrazione meridionale l'abbandono degli studi (in età molto precoce) sembra spesso lo sbocco di un percorso di progressivo rifiuto di una scuola che non dà alcuna gratificazione (ma spesso umilia) e di un percorso di integrazione in un altro (e diverso) ambiente sociale (quello del lavoro). Tuttavia, tra i ragazzi di origine meridionale che avevano interrotto precocemente la scuola (la grande maggioranza) sembra prevalere ampiamente una successione di lavoretti fatti durante la scuola dell'obbligo che sono del tipo b) il cui significato, cioè, starebbe esclusivamente nel reddito che procurano (da spendere in consumi per la loro socialità) e che quindi non comportano alcuna "crescita" professionale attraverso l'apprendimento del mestiere o un percorso di specializzazione. Come forse avveniva - o era avvenuto - per i figli degli operai piemontesi, nel mondo operaio "tradizionale", in cui l'apprendistato "vero" era quello del ragazzo messo "a bottega" a imparare senza percepire nessuna remunerazione ma addirittura in certi casi era la sua famiglia che pagava.

Nei casi '**di successo**' emersi dalle interviste, si è rivelata importante la *successione* di esperienze, magari positive e motivanti, che portano a una determinata ricerca di esperienze ulteriori. E' chiaro, anche indipendentemente dalle differenze tra periodi storici, che alcune esperienze lavorative, come già detto, portano ad accumulare 'capitale sociale', mentre altre sembrano prolungare il limbo, *la galère*", forse addirittura peggiorando la prospettiva di inserimento nel mercato del lavoro e la possibilità di presentarsi come candidato credibile a un datore di lavoro.

La ricerca mira a indagare non solo le carriere scolastiche, ma più in generale i processi e i meccanismi di inserimento lavorativo dei figli degli immigrati, e tra questi anche quelli che conducono in **posizioni tipiche del ceto medio** (Donatiello, 2013). Un aspetto, quello della transizione al mondo del lavoro e alla successiva carriera occupazionale, meno indagato dagli studiosi anche in ragione del fatto che la presenza stabile di seconde generazioni nel nostro paese è un fenomeno relativamente recente: nel dibattito pubblico così come in sede di elaborazione delle politiche sta crescendo l'attenzione in questa direzione e ormai il problema dell'inserimento lavorativo di questi giovani è percepito come una questione centrale per valutare il loro livello di integrazione, non soltanto dal punto di vista economico ma anche da quello sociale. In particolare, i meccanismi di inserimento dei giovani immigrati in posizioni sociali di ceto medio sono stati indagati adottando una prospettiva *processuale e relazionale* che tenesse conto delle traiettorie di vita e degli effetti di lungo termine della migrazione secondo l'idea di partenza che il processo migratorio produce conseguenze sulle vite individuali dei primo-migranti – i genitori, coloro che

hanno deciso di emigrare – ma anche sulle carriere biografiche, educative e occupazionali dei figli, che l'*onda lunga* della migrazione dei genitori possa investire in qualche modo le traiettorie sociali dei figli influenzando l'orientamento ai percorsi educativi e la riuscita scolastica, le strategie di ingresso nel mercato del lavoro, la definizione di aspettative e aspirazioni che condizionano le decisioni.

Sono stati individuati giovani di seconda generazione in posizione di ceto medio allo scopo di ricostruire le sequenze salienti delle loro traiettorie di vita descrivendo snodi, condizioni e situazioni fattuali che le caratterizzano. Un interesse più generale è stato quello di sottolineare eventuali svolte – positive e negative – e riorientamenti tanto sul piano dei progetti quanto sul piano delle carriere effettivamente intraprese per illustrare *come* sono diventati ceto medio.

Un ulteriore aspetto, utile soprattutto per indagare gli effetti di lungo periodo del processo migratorio, è dato dalla combinazione tra risorse di capitale economico, umano e sociale a disposizione dei giovani e la capacità di attingervi attraverso le reti sociali in cui sono inseriti. Si è quindi cercato di **ricostruire le dinamiche di definizione dei principali *networks* di riferimento e i processi di costruzione di nuovi tessuti relazionali** in una prospettiva che va oltre i riferimenti generici alle "reti etniche". L'obiettivo è stato quello di individuare i contesti sociali in cui si sono formate relazioni significative con persone che hanno svolto un ruolo importante dal punto di vista dello scambio di informazioni, delle decisioni e delle azioni: un'ipotesi era che comportamenti interpretabili di primo acchito come espressione della differenza culturale potessero invece essere connessi a vincoli/opportunità messi a disposizione dalle reti sociali di riferimento (scuola, famiglia, reti amicali, luogo di lavoro, ecc.). L'idea di base è che anche per questi soggetti i progetti fossero frequentemente influenzati dagli ambienti a cui essi sono stati socializzati: anche le stesse prospettive di studio, lavoro e carriera possono sembrare interessanti, realistiche, vaghe o nemmeno essere prese in considerazione a seconda delle diverse cerchie sociali con cui si entra in relazione.

L'analisi di queste traiettorie ha fatto emergere come gli effetti di lunga durata del processo migratorio si intrecciano con altri elementi (dalla capacità di *agency* dei singoli attori ai *networks* di riferimento) e influenzano alcune "scelte cruciali" (tipo di scuola, abbandono degli studi, una determinata professione, transizione al lavoro autonomo). In questa direzione è possibile interpretare l'ingresso nel ceto medio dei figli degli immigrati come un percorso di *affermazione individuale*, o in alternativa come *forma di riscatto familiare*, al di là delle motivazioni e aspirazioni di mobilità personali, ma anche all'opposto come *percorso di emancipazione dalla famiglia*, dalla sua influenza e dai retaggi culturali di cui si mantiene portatrice.